

La “disinteressata utilità” delle lingue antiche Una modesta riflessione a partire da Gramsci

di

FRANCESCO VERDE

ABSTRACT: The following note shortly explores some issues concerning the intense Italian debate on the utility of ancient languages (and, more in general, of the so-called Humanities) based on several sharp reflections by Antonio Gramsci (1891-1937) on that topic.

KEYWORDS: Greek; Latin; humanities; utility; Gramsci

ABSTRACT: La seguente nota esplora brevemente alcune questioni concernenti l'intenso dibattito italiano sull'utilità delle lingue antiche (e, più in generale, delle cosiddette *Humanities*) sulla base di diverse argute riflessioni di Antonio Gramsci (1891-1937) su questo tema.

KEYWORDS: greco; latino; *Humanities*; utilità; Gramsci

Il disegno mi sembra abbastanza evidente.
Per il nuovo potere dominante, questo spazio formativo [*scil.* la scuola]
non ancora omologato allo «spirito del tempo» risulta intollerabile.
Non è casuale l'attacco parallelo all'altro polo autonomo per decisioni e scelte,
ossia la magistratura. Scuola e magistratura sfuggono al pensiero unico¹
che si vorrebbe egemone: per questo devono essere smantellate.

1. È un fatto del tutto risaputo che negli ultimi anni, anche per via di riforme scolastiche più o meno lungimiranti, in Italia il dibattito sulla funzione del Liceo Classico, dello studio delle lingue antiche (il

¹ A. Asor Rosa, *Il grande silenzio: Intervista sugli intellettuali*, a cura di S. Fiori, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 147. Come si potrà verificare dalla lettura delle pagine che seguono, questa citazione risulta compatibile con quanto si va qui argomentando. In particolare il fatto che la scuola sfugga alla logica dello scambio e dell'utile economico ne fa una struttura genuinamente formativa e, dunque, essenzialmente controcorrente rispetto allo “spirito del tempo”, appunto.

greco e il latino) e, più in generale, sul ruolo dell’antichità e della cultura umanistica è diventato più che mai acceso². Sono stati pubblicati decine e decine di articoli sulla stampa quotidiana e non sono mancati volumi e volumetti che hanno avuto il merito di stimolare l’opinione pubblica su una questione, se si vuole, piuttosto specifica e difficile. Il panorama editoriale (ma anche giornalistico, appunto) si è talmente arricchito con questo genere di pubblicazioni che un noto filologo classico, nel contesto di una monografia che è una convinta lode della grammatica, è arrivato a concludere che «[...] non serve scrivere l’ennesimo pamphlet sull’attualità e utilità dei classici»³.

Naturalmente non è possibile qui ripercorrere le argomentazioni che sono state sollevate al fine di legittimare l’importanza dell’antico, ma, fondamentalmente, queste possono essere ricondotte a due grandi motivazioni: la tradizione e l’attualità. Sotto l’egida della tradizione si pongono coloro che dichiarano che lo studio delle lingue classiche tutela e preserva la conoscenza della civiltà antica greca e romana da cui indiscutibilmente (anche se non completamente) l’Occidente proviene; naturalmente alla domanda “Perché tale conoscenza dovrebbe essere effettivamente utile” si risponde usualmente che solo la conoscenza storica del passato può contribuire a chiarire il presente. Qui si passa dalla tradizione all’attualità. Gli assertori dell’utilità dello studio delle lingue classiche (e, più in generale, di tutte le discipline riguardanti l’antichità, anche non esclusivamente greca e romana), per un verso, affermano con convinzione che lo studio del greco e del latino serve per diventare degli ottimi professionisti in ogni settore, per un altro, l’approfondimento degli aspetti storici e letterari dell’antichità è utile perché, come recita un libriccino che ha avuto fortuna, «gli antichi ci riguardano», dato che le loro problematiche, *mutatis mutandis*, o sono le nostre o sono simili alle nostre.

Si tratta, come si vede, di motivazioni convincenti che probabilmente coincidono con quelle della maggior parte delle

² Mi limito qui a citare i lavori più recenti: L. Canfora, *Gli antichi ci riguardano*, il Mulino, Bologna 2014; I. Dionigi, *Il presente non basta: La lezione del latino*, Mondadori, Milano 2016; N. Gardini, *Viva il latino: Storie e bellezze di una lingua inutile*, Garzanti, Milano 2016; A. Marcolongo, *La lingua geniale: 9 ragioni per amare il greco*, Laterza, Roma-Bari 2016; M. Bettini, *A che servono i Greci e i Romani?: L’Italia e la cultura umanistica*, Einaudi, Torino 2017. Cfr. anche M. Ciliberto, *Il nuovo Umanesimo*, Laterza, Roma-Bari 2017 e, più in generale sull’attualità e la funzione degli studi storici nella contemporaneità, D. Armitage-J. Guldi, *Manifesto per la storia: Il ruolo del passato nel mondo d’oggi*, Introd. di R. Camurri, Trad. di D. Scafei, Donzelli, Roma 2016, nonché S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia?: Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Prefaz. all’ed. ital. di M. M. Benzoni, Raffaello Cortina Editore, Milano 2016.

³ W. Lapini, *L’Epistola a Erodoto e il Bios di Epicuro in Diogene Laerzio: Note testuali, esegetiche e metodologiche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, p. 234.

persone che si interroga su questioni di questo tipo. Se si fa attenzione, esiste un *fil rouge* che lega tutte le motivazioni che ho sintetizzato, tanto quelle che portano la bandiera della tradizione, quanto quelle che badano all'attualità del presente: si tratta dell'utilità. Quando si solleva il problema – ammesso e non concesso che lo sia – dello studio delle lingue antiche e, più in generale, della legittimità dell'esistenza del Liceo Classico in Italia si fa sempre appello all'*utile*, al fatto che l'antichità, appunto, *serve*. A tale proposito ci si potrebbe chiedere non tanto se l'utile che si va cercando in discipline simili sia veramente tale, quanto se la domanda in sé sull'utilità sia ben o mal posta. Il Novecento, con filosofi del calibro di Emmanuel Lévinas, per limitarci a un solo grande nome, ha riflettuto con particolare dedizione al tema del dono, già pertinente alla tradizione religiosa giudaico-cristiana. In sostanza, anche a costo di banalizzarlo, l'economia che si fonda sullo scambio esclude il dono; la mentalità economica, che contraddistingue molti (se non tutti) i nostri atti di pensiero e, di conseguenza, le nostre azioni, ci spinge a rintracciare la stretta utilità dove potrebbe anche non esserci o potrebbe esserci ma in una forma mediatamente/nascostamente declinata.

2. Per sviluppare nel breve spazio di una nota tale questione, credo che occorra prendere le mosse dal § 2 del Quaderno 12 (XXIX: *Appunti e note sparse per un gruppo di saggi sulla storia degli intellettuali*) del 1932 dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci che si intitola *Osservazioni sulla scuola: per la ricerca del principio educativo*⁴. Si tratta di pagine molto celebri, più volte citate, sulle quali la letteratura secondaria abbonda; non mi risulta, tuttavia, che le indicazioni di Gramsci siano state oggetto di uno studio specifico e sistematico che, prendendo le mosse da queste annotazioni, possa contribuire a esaminare il problema dell'antichità da un'altra prospettiva. In questa sede vorrei ripercorrere alcuni pensieri gramsciani contenuti in quelle pagine perché, a mio giudizio, possono gettare luce – o quanto meno essere un contributo interessante – sulla *vexatissima quaestio* degli studi antichi.

Occupandosi della Riforma Gentile (1923) ma soprattutto del nesso decisivo istruzione-educazione, Gramsci ha sin da subito ben chiaro il fatto che l'interesse per le lingue antiche è solitamente ricondotto nell'alveo della tradizione:

⁴ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Volume terzo: Quaderni 12 (XXIX)-29 (XXI), Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Giarratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1540-1550. I *Quaderni* sono utilmente disponibili in forma digitale sul portale del "Gramsci Project" (<http://www.gramsciproject.org> [12.07.2017]).

Nella vecchia scuola lo studio grammaticale delle lingue latina e greca, unito allo studio delle letterature e storie politiche rispettive, era un principio educativo in quanto l'ideale umanistico, che si impersona in Atene e Roma, era diffuso in tutta la società, era un elemento essenziale della vita e della cultura nazionale⁵.

Perfino il carattere meccanico dell'apprendimento delle nozioni grammaticali era vivificato dall'interesse culturale nei riguardi dell'ideale della tradizione. È qui che Gramsci va al cuore della questione:

Le singole nozioni non venivano apprese per uno scopo immediato pratico-professionale: esso appariva disinteressato, perché l'interesse era lo sviluppo interiore della personalità, la formazione del carattere attraverso l'assorbimento e l'assimilazione di tutto il passato culturale della moderna civiltà europea. Non si imparava il latino e il greco per parlarli, per fare i camerieri, gli interpreti, i corrispondenti commerciali. Si imparava per conoscere direttamente la civiltà dei due popoli, presupposto necessario della civiltà moderna, cioè per essere se stessi e conoscere se stessi consapevolmente. La lingua latina e greca si imparava secondo grammatica, meccanicamente; ma c'è molta ingiustizia e improprietà nell'accusa di meccanicità e di aridità. Si ha che fare con ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di diligenza, di esattezza, di compostezza anche fisica, di concentrazione psichica su determinati soggetti che non si possono acquistare senza una ripetizione meccanica di atti disciplinati e metodici⁶.

L'andamento argomentativo di Gramsci è estremamente stringente; l'intellettuale comunista parte dalla meccanicità delle nozioni grammaticali che venivano (e sono, si potrebbe aggiungere) studiate non per uno scopo immediato; se ci si riflette con attenzione, non sempre la domanda circa l'utilità del latino e del greco alberga nelle menti dei giovani dei nostri Licei. Questo, naturalmente, può condurre all'eccesso opposto, ossia alla conclusione che tale studio è del tutto inutile. Ma non è questa la prospettiva di Gramsci; lo studio anche meccanico e indubbiamente faticoso delle (tante) regole grammaticali del greco e del latino non è utile per lo scopo immediato di diventare bravi professionisti nei più svariati settori. Questa meccanicità, al contrario, proprio perché disinteressata, contribuisce alla disciplina e, per così dire, alla "regolazione" della personalità. Certo, Gramsci non esclude (ma chi potrebbe farlo?) che la conoscenza delle due lingue classiche (e, aggiungerei, della storia e della letteratura, nonché della storia della filosofia antiche) potesse cooperare alla comprensione dei caratteri della civiltà greco-romana che è al fondamento di quella europeo-

⁵ A. Gramsci, *op. cit.*, p. 1543.

⁶ A. Gramsci, *op. cit.*, pp. 1543-1544.

occidentale, malgrado ciò la prospettiva culturale, per quanto rimanga rilevante (e, lo ribadisco, non potrebbe non esserlo), non è quella che interessa principalmente Gramsci. Il fine di tutto il discorso risiede, a mio parere, nell'intrinseco sviluppo della personalità dell'individuo che significa disciplina, rigore e compostezza. Tale sviluppo non potrebbe in nessun modo essere attuato se le lingue antiche fossero *immediatamente* utili. È chiaro che questo discorso può e deve valere anche per altri studi e per altre discipline, tuttavia non è poco significativo che Gramsci concentri la sua attenzione esattamente sull'antichità in un modo quasi "profetico", dato l'attuale interesse (anche politico) per simili questioni.

Di conseguenza, per sintetizzare, dalle sempre stimolanti pagine gramsciane, lo studio della lingua antica dischiude quella che a tutti gli effetti si costituisce come una categoria innovativa, l'"utile disinteressato" o la "disinteressata utilità" che, proprio perché tale, contribuisce in maniera decisiva alla formazione del discente:

Si impara il latino (o meglio, si studia il latino), lo si analizza fin nei suoi membretti più elementari, si analizza come una cosa morta, è vero, ma ogni analisi fatta da un fanciullo non può essere che su cose morte; [...] Il latino si presenta (così come il greco) alla fantasia come un mito, anche per l'insegnante. Il latino non si studia per imparare il latino; il latino, da molto tempo, per una tradizione culturale-scolastica di cui si potrebbe ricercare l'origine e lo sviluppo, si studia come elemento di un ideale programma scolastico, elemento che riassume e soddisfa tutta una serie di esigenze pedagogiche e psicologiche; si studia per abituare i fanciulli a studiare in un determinato modo, ad analizzare un corpo storico che si può trattare come un cadavere che continuamente si ricompone in vita, per abitarli a ragionare, ad astrarre schematicamente pur essendo capaci dall'astrazione a ricalarsi nella vita reale immediata, per vedere in ogni fatto o dato ciò che ha di generale e ciò che di particolare, il concetto e l'individuo⁷.

Questo dischiude e tematizza anche la distinzione importante tra una scuola di tipo formativo (ovviamente privilegiata da Gramsci) e quella di tipo professionale o, meglio, professionalizzante:

In questo periodo [*scil.* nel periodo precedente la scelta professionale] infatti lo studio o la parte maggiore dello studio deve essere (o apparire ai discenti) disinteressato, non avere cioè scopi pratici immediati o troppo immediati, deve essere formativo, anche se «istruttivo», cioè ricco di nozioni concrete. Nella scuola attuale, per la crisi profonda della tradizione culturale e della concezione della vita e dell'uomo, si verifica un processo di progressiva degenerazione: le scuole di tipo professionale, cioè preoccupate di soddisfare

⁷ A. Gramsci, *op. cit.*, pp. 1544-1545.

interessi pratici immediati, prendono il sopravvento sulla scuola formativa, immediatamente disinteressata⁸.

Torna qui la distinzione, forte e cruciale (oltre che tremendamente attuale), tra formazione e professione: l'istruzione va sempre legata all'educazione che, a sua volta, va di pari passo con la formazione. Solo in un secondo momento entra in gioco la scelta professionale. In ogni caso tutto il discorso sullo studio delle lingue antiche si regge se e solo se si comprende veramente cosa significhi studiare:

Occorre persuadere molta gente che anche lo studio è un mestiere, e molto faticoso, con un suo speciale tirocinio, oltre che intellettuale, anche muscolare-nervoso: è un processo di adattamento, è un abito acquisito con lo sforzo, la noia e anche la sofferenza⁹.

Ovviamente Gramsci è perfettamente consapevole del fatto che la fatica dello studio non ha per tutti la stessa gravità; è chiaro che un giovane proveniente da una tradizionale famiglia di intellettuali o, comunque, di buono o elevato livello culturale avrà più facilità nell'adattarsi alla tipologia di disciplina che lo studio implica. È del tutto evidente, pertanto, che lo studio non livella le differenze sociali: come un giovane proveniente da una “famiglia intellettuale” è avvantaggiato in classe, avendo «l'abito del contegno fisico»¹⁰, così «[...] il figlio di un operaio di città soffre meno entrando in fabbrica di un ragazzo di contadini o di un giovane contadino già sviluppato per la vita rurale»¹¹.

3. In sede conclusiva è bene, dunque, trarre le fila di queste riflessioni e vedere se e in che modo Gramsci possa contribuire a osservare più chiaramente la questione dell'utilità degli studi classici. Molta acqua, naturalmente, è passata sotto i ponti da quando l'intellettuale scriveva queste pagine così acute e, pertanto, molto è cambiato dal punto di vista culturale e socio-antropologico. Questo è il motivo per cui da più parti si sente la necessità di modificare l'esistente e di adeguare le strutture e le istituzioni presenti ai tempi che corrono. Nonostante la distanza che ci separa dai *Quaderni* – che, comunque, ogni pensiero che vuole essere storicamente serio deve tenere presente –, sono convinto che Gramsci

⁸ A. Gramsci, *op. cit.*, pp. 1546-1547.

⁹ A. Gramsci, *op. cit.*, p. 1549.

¹⁰ A. Gramsci, *op. cit.*, p. 1550.

¹¹ *Ibidem.*

abbia colto nel segno nel delineare con la sua consueta lucidità la “categoria” dell’utile disinteressato. Come si vede nemmeno Gramsci arriva al paradosso che lo studio delle lingue antiche sia completamente inutile; vi è sempre un’utilità, magari mediata e nascosta, ma, quasi parafrasando Aristotele, perfino un concetto che appare monolitico come quello di “utilità” si dice in molti modi. Uno di questi è quasi ossimorico: può esistere, infatti, perfino una nozione non direttamente strumentale di utilità. Lo studio delle lingue antiche non è utile, quindi, in termini di immediatezza strumentale (eccezion fatta, chiaramente, per chi sceglierà una professione nell’ambito dell’antichistica) ma, malgrado tutto, lo è ai fini della formazione dell’individuo. Gramsci suggerisce un concetto di utilità estremamente elevato che nulla ha a che fare con l’utile economico dello scambio. Il punto più importante rimane il fatto che l’autentica formazione/educazione passa per il disinteresse e per la gratuità; questo è un tema che meriterebbe di essere sviluppato, dal momento che occorrerebbe tornare a riflettere su quello che appare quasi un controsenso. La vera utilità dello studio delle lingue antiche si basa essenzialmente sul fatto che non servono; è proprio questa disinteressata utilità che guida il giovane studente a disciplinarsi e ad assumere quel contegno che solo lo studio di una “cosa morta”, come si è detto, comporta.

Insomma, Gramsci è convinto che la formazione individuale è un qualcosa di talmente prezioso che non può abbassarsi al livello del baratto; la faticosa educazione alla gratuità è ciò che davvero forma la coscienza tanto in ambito morale quanto in quello politico. In poche parole Gramsci avvalorava l’idea che l’educazione alla gratuità sia strettamente connessa alla formazione cioè a quella fase che nulla ha a che vedere – almeno in prima battuta – con la scelta direttamente professionalizzante che chiama necessariamente in causa l’interesse come scopo immediato. La distinzione tra formazione e, per così dire, “professione” è parallela a quella tra (utile) disinteresse e interesse.

Questo mi sembra uno dei più notevoli lasciti che le (sofferte) pagine dei *Quaderni* lasciano in eredità al mondo contemporaneo a ottanta anni esatti dalla scomparsa di Gramsci (1937-2017), contribuendo a illuminare anche il dibattito sul ruolo dell’insegnamento e dell’apprendimento delle lingue antiche. Sta a noi (in qualità di docenti di qualunque rango e appartenenza, di studiosi, di intellettuali o di semplici cittadini), come sempre, essere (o diventare) veramente/efficacemente concreti per tutelare la legittimità di questo tipo di studio perfino in un’ottica di disinteressata utilità, anche per mettere in discussione – o quanto meno per problematizzare – l’assordante e ormai generalizzata (perché spesso acritica e unicamente retorica) insistenza sull’utilità

degli studi umanistici, senza per questo giungere alla conclusione *tranchant* che solo ciò che è “inutile” è formativo o tralasciare la prospettiva più genuinamente culturale che l’antichità inevitabilmente veicola.

Sapienza *Università di Roma*

Julius-Maximilians-Universität Würzburg

francesco.verde@uniroma1.it